



K. WEISBRODE, *Prophecy in Politics – Or, The Wingram Aspect*, London, Haus Publishing, 2026, pp. 90*

Il termine “profezia”, concettualmente e semanticamente adiacente alle scienze divinatorie e alla chiaroveggenza, non evoca nell'immediato riflessioni di matrice politica. In tal senso, il volumetto “Prophecy in Politics – Or, The Wingram Aspect”, scrigno delle riflessioni di Kenneth Weisbrode, storico della cultura e della diplomazia, si propone l'originale fine di declinare il tema della profezia alla sfera politica. Spunto di riflessione per l'Autore e *fil rouge* che accompagna l'intero discorso è la vicenda di Ralph Wingram, funzionario del Governo britannico presso il Ministero degli esteri e informatore di Winston Churchill, celebre per aver messo “profeticamente” in guardia rispetto al riarmo della Germania di Hitler e alle sue potenziali conseguenze.

Su questa premessa e partendo dal presupposto che cinque assiomi moderni debbano essere riformulati – «*The temptation to prophesy is permanent. Prophecies must be disbelieved. Prophets must be recognised. Prophets must have been overlooked in order to become true prophets. Prophecy's words and deeds are not always aligned or consistent, but are usually interdependent.*» – l'analisi si sviluppa seguendo più punti concatenati, volti a ricostruire i caratteri identitari di ciò che l'A. chiama “profezia”: si tratta di un elemento da non confondere con oracoli privi di fondamento, trattandosi di una previsione basata in parte sulla pura intuizione del profeta, in altra su considerazioni logiche e sull'analisi di potenziali nessi causa-conseguenza, da applicarsi allo scenario politico e non anche a quello attinente alla sfera personale dell'individuo.

Il primo punto affrontato dall'A. è volto ad evidenziare proprio il fondamento logico-intuitivo di questo tipo di profezia. Se il profeta pecca di «*arrogance of self-righteousness after truth*», questo comunque affianca l'intuito all'analisi di fatti concreti, con le relative virtuali degenerazioni. È questa capacità di cogliere nessi sfuggibili alla maggioranza degli individui che rende l'attività del profeta di particolare rilevanza. Questa considerazione conduce ad una deduzione: «*prophecies are almost never for self-consumption*» – è necessario che queste vengano ascoltate ed accettate – e presentano un carattere condizionato, presumendosi che l'adozione di una determinata condotta possa scongiurare gli eventi avversi previsti o scongiurarne le più gravi conseguenze. A tal proposito, vengono richiamati esemplificativamente i moniti inascoltati di Brian Urquhart, nel corso della Seconda guerra

* Contributo sottoposto a *peer review*.

mondiale, che portarono agli esiti disastrosi di Arnhem: l'avvertimento relativo alle foto aeree che lasciavano emergere la forza delle truppe tedesche e l'inadeguatezza di quelle britanniche e polacche a fronteggiare le prime nell'ambito dell'operazione *Market Garden* venne ignorato dai superiori di Urquhart, che sottovalutarono le prove presentate, procedendo ad adottare una politica militare che provocò migliaia di vittime tra militari e civili. A differenza di quelle profezie che soddisfano il fine di prevedere gli esiti della vita privata individuale, che vengono dispensate da veggenti e cartomanti, quelle che investono la sfera politica necessitano quindi di essere accettate, essendo le stesse relative a fatti che si riversano sulla collettività, carattere distintivo della politica.

Il secondo punto è quello per cui «*A prophecy must be seen in the whole: it is not right or wrong at all times (...). Prophets (...) may be brilliantly right one minute, and fantastically wrong the next*». Questa affermazione viene avvalorata, ancora una volta, per mezzo del paradigmatico *Wingram case*: il fatto che nessuno volesse accettare l'idea di un'ulteriore guerra, in combinato con la politica dedita all'*appeasement* ha portato a ignorare gli avvertimenti di Wingram, che secondo l'A. sono arrivati al momento sbagliato e contro l'avversario sbagliato. La Germania, considerata uno *strong adversary*, infatti, secondo la politica «*appease the strong, abuse the weak*», doveva essere “mantenuta calma”. Se gli avvertimenti di Wingram potevano essere percepiti, in certa misura, come erronei prima del verificarsi della Seconda guerra mondiale, questi si sono configurati profetici *ex post*.

Con il terzo punto, che completa il quadro di caratteristiche della profezia, si prende atto della centralità della fortuna nell'efficacia della profezia.

Logica, intuito e fortuna costituirebbero, quindi, il tritico fondativo della profezia, che combina il giusto tempismo con l'abilità di cogliere futuri nessi di causa e conseguenza, senza farsi dominare dalle contingenze del momento attuale.

L'A. conclude specificando che affinché si possa parlare di *good prophecy* si esige che questa sia «*early, accurate and essentially doubted*» e dedicando alcuni interrogativi senza risposta alla figura di Wingram, le cui profezie, parzialmente ascoltate, rispecchiavano tutte le caratteristiche elencate da Weisbrode: «*Why are some people good at seeing danger? Why are they sometimes, or often, overlooked? Can one know if and when they're right or wrong? And why, most of the time, do most people choose or prefer to be complacent?*».

L'analisi ricognitiva dell'A. si pone come particolarmente interessante, contribuendo a rendere più vivido il confine sfumato tra “avvertimento” e “profezia” intesa in senso divinatorio, permettendo di individuare una terza categoria di profezia che si basa senz'altro sulla fortuna e casualità, ma che poggia pure sulla logica e sull'intuizione. L'A. riesce così a porre nel contesto politico una categoria all'apparenza squisitamente esoterica, con uno scopo tutt'altro che fine a sé stesso o utile ad una trattazione meramente teorica, mirando a stimolare la riflessione sulle implicazioni pratiche dei messaggi profetici e sui benefici che possono derivarne pragmaticamente.

Una volta inquadrare le caratteristiche della “profezia politica”, i pensieri dell'A. si concentrano su un doppio binario di tematiche, sviluppate in due sezioni. La prima è quella

della «*Prophecy in Word*», che raccoglie una serie di riflessioni relative alla profezia intesa come atto verbale o scritto.

In questa sezione, innanzitutto, l'A. pone l'attenzione sulla conclamata difficoltà ad aderire alle profezie, riconducibile all'intrinseca ambiguità e dubbiosità delle stesse. Tale caratteristica strutturale incoraggia gli interlocutori del profeta a sminuire l'ipotesi che l'avvertimento si concretizzi o a fare affidamento sulla sicurezza che nessuno può avere contezza assoluta di ciò che non si è ancora dispiegato. È per questo che il profeta è costretto a fondare la verosimiglianza della propria previsione su un atto di fiducia verso il suo "dono": «*this will happen because I say so. I say so because I have a gift, which you cannot see, hear, smell, or touch, but trust me, it exists*».

In secondo luogo, si evidenzia come il valore delle profezie si manifesti in retrospettiva rispetto all'evento preannunciato: «*One cannot simply say, 'I knew that would happen'. Nobody knows what will happen, but one may feel something or other about what could or might happen. Then, if it does, one reshapes the memory of what would happen along the lines of what did, actually, happen, just as most memories are really versions of earlier memories rather than direct recollections of the past: hence the common phrase, 'predictable and predicted'*».

La successiva considerazione avanzata da Weisbrode riguarda ciò che rende utile ed efficace una profezia. A tal fine, quest'ultima necessita di percorrere un itinerario preciso: deve essere ascoltata ed essere ritenuta verosimile. In altre parole, si deve credere alla profezia. Il passaggio maggiormente critico, sottolinea l'autore, è proprio quello relativo al prendere per vera la profezia, vista la generale predisposizione a non credere a ciò che non si vuole ascoltare. Considerato il connotato predittivo-negativo delle profezie, l'A. arriva a sostenere che queste, per essere tali, devono essere *disbelieved*, perché se fosse facile per la maggior parte delle persone cogliere, comprendere e credere alle profezie non ci sarebbe bisogno delle stesse.

Ulteriore passo logico è quello in cui l'A. riconosce che il valore e vero significato delle profezie si configurano successivamente all'avverarsi della stessa. Quindi, la *contingent gesture* della profezia deve essere *disbelieved* e poi trovare affermazione concreta per acquisire rilevanza in un quadro in cui la loro funzione è quella di «*perpetuate and alleviate a sense of confusion, wonder, and fear*».

L'A. poi si interroga su cosa possa fare il profeta per rendere credibili le proprie parole, considerato che il valore del messaggio profetico è prima di tutto nelle orecchie di chi lo ascolta. Si suggerisce che questi possa ammettere la paura di ciò che è *unknown*: «*You may not like to hear it, but here is what I know, and you must be both fearful of the future, and fearless in hearing the truth*». Ancora si avanza l'idea di fare affidamento sul fatto di avere già avuto ragione rispetto a profezie passate, oppure di fare appello al *self-interest*: «*You may not want to think about the implications of what I have told you, but trust me, you'll be better off if you do*».

Dopo aver tracciato questa concatenazione di riflessioni, l'A. constata che profezie efficaci spesso si configurano secondo una combinazione di elementi: «*prophecy's effectiveness is the result of people hearing what they want to hear, what they need to hear, and, most of all, what they want to need to hear*».

Interessante, a tal proposito, è il paragone tra la figura del profeta e quella dello psicoterapeuta: *«The psychotherapist may be telling a client what that client may want to hear simply because the client is paying for the service, or perhaps because what the psychotherapist is saying happens to be true (and/or wise), and the client needs to hear it in a particular way in order to believe it.*

The word of the prophet is delivered in a similar manner, combining necessity with volition and desire. Although some demand payment with gifts and sacrifices, there is a higher purpose, which is, according to the prophet (and, usually, to posterity), the message is certain, true, and significant; but it is up to the hearer whether to accept or reject it. ».

La specificazione necessaria dell'A. è che a differenza dello psicoterapeuta, che ha il ruolo di mantenere in equilibrio la salute mentale del proprio interlocutore, il fine del profeta è quello di impartire profezie indipendentemente dal fatto che qualcuno voglia ascoltarle o meno.

La dissezione delle dinamiche relative alla profezia fornisce un quadro chiaro e completo rispetto alla genesi e al ciclo vitale della stessa nella cornice delle dinamiche politiche: si constata che si tratta di un messaggio che nasce in partenza svantaggiato, considerata la naturale tendenza a discostarsi; si prende atto del valore che la profezia acquisisce in retrospettiva e a posteriori rispetto al suo avverarsi; si riconoscono le condizioni della sua efficacia e si tenta di ricostruire ciò che il “profeta” può fare per assumere maggiore credibilità. Tale operazione fornisce al lettore gli strumenti basici per individuare una profezia, permettendogli di distaccarsi dagli esempi portati nella trattazione e stimolando la riflessione rispetto a possibili ulteriori messaggi profetici passati o che ancora devono essere annunciati.

L'A. sottolinea, infine, come *«the word of prophecy does not have independent value. Its value comes not only from the clarity of its reception but also on the action (or inaction) it accompanies»*. Ciò conduce alla seconda sezione in cui l'A. sviluppa le proprie riflessioni, intitolata *«Prophecy in deed»*, in cui si indaga sui riflessi concreti delle profezie. È questa sezione che rende maggiormente esplicito il legame tra profezia e politica, centro delle riflessioni di Weisbrode.

In effetti, sarebbe l'avverarsi di alcune profezie ad aver, per esempio, spinto al sorgere di un *«provision complex»* in alcuni governi, che ha favorito l'interesse nel prevedere eventi futuri. Un esempio portato è quello dell'introduzione di un *policy planning staff* nello *State Department* del Governo statunitense nel 1947. Si fa cenno anche alla struttura introdotta nell'esecutivo del 1953, sotto la guida di Eisenhower, composta di commissioni e sottocommissioni volte a fare in modo che le pianificazioni venissero implementare. Altro riferimento è il progetto guidato dal Prof. Philip Tetlock, chiamato *“good judgement”*, volto a definire una migliore maniera di predire il futuro, che ha portato alla conclusione che non sia necessario essere stati formati in una certa maniera o essere particolarmente istruiti per predire accuratamente il futuro, ma che l'istinto giochi un ruolo essenziale.

L'A., sempre nell'ambito di una analisi dei riflessi concreti delle profezie sul piano politico, suggerisce che, logicamente, le profezie più accurate siano quelle rispetto alle quali non si agisce o si agisce in maniera non saggia, non essendo alterate in questi casi le conseguenze profeticamente prospettate. Anche qui, il caso Wingeram viene richiamato in

via esemplificativa: *«Wigram is said to be an important prophet because he saw and understood the path German rearmament would take, and its consequences. Yet those consequences rested on the assumption that such rearmament would continue uninterrupted, as it did. If Wigram's word had been more widely believed, surely something would have been done by his and other governments to change that result».*

Accanto al caso Wigram, vengono richiamati anche il caso della spia Richard Sorge e degli avvertimenti disattesi da Stalin rispetto all'invasione tedesca del giugno 1941 e quello, con avvertimenti meno chiari, dell'attacco giapponese a Pearl Harbor. Gli attacchi di Egitto e Siria nei confronti di Israele nell'ottobre 1973 vengono richiamati poi come esempio di *«wilful denial»*, visti gli avvertimenti rispetto a ciò che sarebbe successo. Infine, si fa riferimento all'evento dell'11 settembre 2001, punto di partenza per la riflessione volta a prevenire che eventi simili si ripetano e per rispondere a delle domande: *«How could professional 'securocrats' have missed the signs? Why didn't they warn us?»*. Si tratta, in effetti, di casi in cui gli avvertimenti, soffocati ed inascoltati, avrebbero potuto orientare diversamente i binari degli eventi politici che si sono poi concretizzati.

La breve ricognizione è seguita dalla constatazione per cui le profezie vengono disattese non solo perché la gente tende a non voler ascoltare ciò di cui non vuole prendere atto o a cui non vuole credere, ma anche per una serie ragioni slegate da tale tendenza e relative alla fattispecie concreta. Nel caso di Stalin, ad esempio, a causa della concentrazione di potere nelle mani di una sola persona, rendendo quasi impossibile l'intervento dell'Armata Rossa.

Il discorso sulla “non azione” si orienta poi sulla deterrenza come premessa dell'inerzia e del *disbelief* caratteristico delle profezie, richiamando l'evento chiave della Guerra fredda. In particolare, secondo la ricostruzione dell'A., la deterrenza *«allows for the acceptance of a general set of expectations while retaining the necessary disbelief in particular ones (...). by saying, in effect, 'I know what you've got and I assume you've got it because someday you plan to use it, so here are the probable consequences, and a clear message: don't even dare'»*.

Interessante è la considerazione per cui nel momento in cui la deterrenza fallisce, questa perde qualsiasi valore operativo e comporta il venir meno della reputazione di chi si è servito dello strumento stesso della deterrenza. Ciò presume, secondo l'A., un esito opposto rispetto a quello delle profezie: il profeta non deve agire al fine di dimostrare di essere nel giusto, mentre la deterrenza impone che si mantenga una coerenza fra l'avvertimento e la realtà concreta; così l'inazione si riflette sul piano della reputazione.

Il capitolo *«Prophecy in deed»* si focalizza, quindi, su un piano strettamente pragmatico, mettendo in luce i contorni paradossali che l'azione o l'inazione relativa ad avvertimenti profetici possono comportare e fornendo spunti di riflessione rispetto a come determinate scelte messe in moto da una “profezia” possano cambiare radicalmente il corso delle cose, che siano esse volte all'azione, alla stasi o all'intento di fornire un deterrente all'azione di altri. Si tratta senz'altro di riflessioni che forniscono una nuova prospettiva da applicare alle dinamiche politiche globali attuali, agli avvertimenti che vi orbitano attorno e allo scetticismo che spesso ne deriva, spingendo a tenere alta l'attenzione verso quegli ammonimenti che fondatamente mettono in guardia rispetto all'avverarsi di scenari

potenzialmente dannosi e a non sminuirli aprioristicamente, meramente sulla base dell'assunto per cui nessuno può conoscere cosa accadrà in futuro.

Le riflessioni dell'Autore sono seguite da una sezione conclusiva in cui si delineano i contorni paradossali degli avvertimenti profetici in campo politico.

La criticità strutturale delle profezie consiste nel fatto che queste siano, da un lato, necessarie – perché il profeta rivela cose che non tutti possono cogliere – e dall'altro liberatorie – perché si configura sempre l'opzione di non credere alla profezia per poi accettarla una volta dispiegatasi seguendo un ciclo di *disbelief, rejection and acceptance*. L'implicazione di questo «*two-sided understanding of prophecy*» secondo l'A. è che sia necessario «*disbelieve prophecies*» e affidarsi ai profeti: «*there is no middle way for prophets*».

In conclusione, il volume offre una prospettiva originale su una tematica – quella della profezia – di primo acchito estranea all'ambito della scienza politica e che storicamente affascina l'animo umano, incline a voler ottenere un margine di controllo sull'ignoto e, quindi, sugli eventi non ancora dispiegatisi. Le riflessioni dell'A., seppure non sistematicamente organizzate vista la vocazione non strettamente scientifica del volume, risultano di particolare interesse, sia per l'inedita declinazione del tema, sia per l'impiego dell'approccio filosofico combinato a quello politologico. L'analisi del tema, volta ad individuare le caratteristiche della profezia nel contesto politico, i suoi riflessi sul piano teorico e quelli sul piano pragmatico, fornisce numerosi spunti di riflessione e si rivela particolarmente utile in uno scenario come quello attuale in cui, visto anche il volume di informazioni a cui si è progressivamente esposti, è semplice sovrapporre e confondere oracoli infondati ad avvertimenti basati su riscontri concreti, seppure legati alla casualità e alla fortuna propria di tutto ciò che ancora deve oltrepassare i margini dell'immaginazione per diventare realtà.

Rita Carbonara